

La nozione di individuo nelle società supertecnologiche. Parla Galimberti

MILANO Umberto Galimberti, filosofo allievo di Jaspers e studioso di psicoanalisi di formazione junghiana, abita, con la giovane e bella moglie che è nata nella ex-Jugoslavia, in una casa arredata in modo razionalista. Ma con le pareti bianche costellate qua e là da quelli che lui chiama «scherzi»: i quadri a olio che il fratello pittore gli dedica ritraendolo in panni sorprendenti, per esempio quelli cinquecenteschi d'un negromante. Quanto ai libri, ce ne sono qualche decina di casse sul pianerottolo, per salvarli provvisoriamente da un allagamento; nella grande libreria del soggiorno su due o tre file sporgono imperturbabili i più fuori moda dei classici: Marx ed Engels; nello studio, tra gli altri, i trequattrocento volumi da cui Galimberti ha attinto per stendere il «Dizionario di psicologia», quella specie di affascinante, forsennata enciclopedia che, per la Utet, ha scritto da solo. Lui è un uomo non alto e muscoloso, dalla parlata fluviale, facile a ritrarsi se un'idea gli sembra sciocca.

Professor Galimberti, la parola «identità», così di moda, ottiene appunto quest'effetto: la irrita. Perché?

La gente pensa che l'identità sia un nucleo fisso, stabile, che ci portiamo dentro. La psicologia ha anche catalogato questo supposto nucleo immutabile: l'ha chiamato carattere. Invece la cosiddetta «identità» è una costruzione che noi offriamo al mondo esterno per essere leggibili, affidabili, una costanza di atteggiamenti che ci consente di essere riconosciuti. E il riconoscimento è appunto il modo attraverso il quale noi manteniamo la nostra identità. Insomma, l'identità è una specie di carta d'identità, appunto, utile per i rapporti interpersonali, ma che non riproduce minimamente ciò che noi siamo. Come l'immagine che costruiamo allo specchio prima di uscire di casa. Bisogna dirlo, la gente cerca l'identità perché ha sentito dire che c'è, ma la cerca proprio perché non esiste. È un sostituto laico della ricerca di Dio. Una volta si diceva «devi essere perfetto come Dio», oggi si dice «devi essere te stesso, perché ormai tu sei Dio».

Dietro questa costruzione che offriamo al mondo cosa nascondiamo?

L'idea che siamo uno è in circolazione dal Seicento, da quando Cartesio, cercando la certezza dell'essere, ha detto «penso, quindi sono». Noi invece non siamo uno, siamo molti. Né i Greci, né i medioevali, né gli Arabi hanno mai pensato che fossimo uno. Dentro ognuno di noi ci sono il vecchio, il bambino, il padre, il compagno immaginario. La gente dice «sono stanco», «sono fresco». No, cambia davvero personalità. Perché alla sera siamo più concessivi e al mattino più rigidi, quali sono i demoni che ce lo impongono? Queste nostre cosiddette identità, poi, sono costruite attraverso il monologo collettivo dei mezzi di comunicazione, la modellistica che abbiamo a disposizione; quindi sono tanto più costruite, artificiali.

Se l'identità, così come ci piace pensarla, solida, fissa, è una sciocchezza, la parola non può assumere un altro significato?

Può alludere piuttosto alla capacità, allo stile con cui ci muoviamo tra le mille personalità che abbiamo dentro e i modelli che l'ambiente esterno ci richiede. Io, quando insegno, devo assumere un atteggiamento diverso da quello di chi va per strada o a letto o in discoteca. E intanto dentro di me c'è l'inferno, una molteplicità di demoni e dei che mi abitano.

Lei allora scarta quella frase semplice: «voglio essere me stesso»? E trova insignificante l'idea di coerenza?

Quando si dice «essere me stesso» si pensa soprattutto a ciò che si vorrebbe essere: un ideale di sé non ancora raggiunto. La coerenza, invece, è una risposta agli altri che mi chiedono una certa personalità, un certo stile. Anche fossi coerente ai miei principi, questi non sono altro che quelli che mi hanno inculcato da bambino: faccio omaggio al gruppo, non a me stesso.

Finora abbiamo parlato di esseri umani. La irrita anche sentir parlare di identità di un popolo, identità nazionale?

Qui bisognerebbe parlare di «appartenenza». La parola identità è calibrata sull'io, la parola appartenenza sui noi. E il noi, dobbiamo ricordarlo, viene prima dell'io. Sia biologicamente, perché nasciamo da due corpi che si uniscono. Che culturalmente: per i primitivi quello che conta è il «noi». Levi-Strauss racconta che nelle tribù sudamericane, ancora negli anni Cinquanta, bastava espellere un individuo dal gruppo perché in quarantotto ore morisse moriva per disperazione, per non sa-

In un libro la tesi contro di Francesco Remotti

«Una spiaggia marina, in qualsiasi luogo... Ciò che ci attira è il movimento di andare e venire delle onde, il loro frangersi e distendersi sulla sabbia e il loro ritirarsi. Ci affascina il continuo e inesaurito fluire dell'acqua: forme evanescenti, che si ricreano e si rimodellano senza fine, a tal punto che non si sa se sono più importanti le forme, per quanto instabili, o l'essere senza forma...». Comincia così il libro che Francesco Remotti, antropologo culturale, dedica all'identità. Libro che contiene una tesi forte, chiara fin dal titolo: «Contro l'identità» (Laterza, 1996, pagg. 108, L.20.000). In epoca di rivendicazioni di identità tribali, religiose, regionali, si tratti di fondamentalismo islamico o cristiano, della Lega, il saggio esplora ciò che si nasconde dietro il bisogno di dirsi «chi siamo». Identità, dice Remotti, è in apparenza una parola netta: ma significa essere se stessi o appartenere a un gruppo, è fusione o purificazione progressiva (fino alla pulizia etnica)?



L'identità mobile

C'è chi la smarrisce perché è disoccupato o perché si perde nel mare di Internet; chi ne acquista una nuova cambiando sesso; chi rifiuta quella nazionale in nome di quella padana: «identità» è una parola-chiave di questa fine millennio (se perfino al New Deal di Napoli contribuisce un «assessorato all'identità...»). La parola, vaga ma perentoria, a cosa allude? E come è cambiato il suo significato nel tempo? Parla Umberto Galimberti.

MARIA SERENA PALIERI

«Sono italiano» è una frase che, in effetti, si sente vuota. Ma non può esserci un'identità collettiva basata anziché su terra e sangue sulla storia, sulle scelte che hanno diviso o unito un popolo: Risorgimento, fascismo, Resistenza ecc...? E non le sembra che d'altronde anche «sono europeo» sia una frase vacua?

Il problema è un altro. Quello che davvero siamo, noi, è occidentale. La differenza è tra noi occidentali tutelati dalla ricchezza e dalla tecnica e il resto del mondo che, diciamo tranquillamente, muore di fame. L'occidentale è quel tipo d'uomo che, avendo cominciato duemila anni fa un'operazione cui il resto dell'umanità non è arrivato, cioè il processo di astrazione, è arrivato a inventare e dominare l'economia. Perché l'economia è una cosa astratta. Il processo di astrazione è quello per cui io dico «albero» e nomino tutti gli alberi della terra, mentre l'orientale dice «questo albero della vita e della morte», «questo albero della luce e del buio». Col processo di astrazione perlo la poesia del mondo: di-

co «tramonto» e perdo tutti i possibili tramonti. Ma da questo distacco dalle cose sensibili, nascono la filosofia, la scienza e la tecnica. E l'economia.

Perdita d'identità: è il male più recente, diagnosticato ai ragazzi che cominciano a smarrirsi navigando troppo in Internet. Evitando, di nuovo, il termine, lei come ribattezzerebbe la sindrome?

Il pastore, a forza di stare da solo, acquista una propria consistenza. Chi è «per-esposto», chi vive solo come ricchissimo tempo per sapere chi è, per elaborare cioè il proprio modo di fare esperienza. Una volta per fare esperienza dovevamo uscire di casa, ora per sapere cosa succede fuori dobbiamo rientrare e accendere la televisione. Senza esperienza che cosa costruiamo, chi siamo se non semplici spettatori, consumatori di accadimenti del mondo?

E perdita d'identità, ancora, sarebbero il senso di inutilità e la vertigine che colpiscono il disoccupato...

Già, perché l'economia capitalista ci ha costretto a declinare la nostra cosiddetta identità su ciò che facciamo. Se è questo, non solo non l'abbiamo mai avuta, ma ora c'è ancora meno possibilità di averla, perché il fare diminuisce.

Enzensberger parla della sensazione di essere «superflui» che colpisce alcuni miliardi di poverissimi che vivono stipati nelle favelas del Terzo e Quarto Mondo. Perché non hanno da vivere, e in più si sentono troppi, sentono d'essere loro la cosiddetta «sovrapopolazione» del pianeta. È una malattia

nuova dell'essere?

Anche noi ci sentiamo superflui. All'apparato tecnico non interessano gli individui, non ci chiede individualità né creatività, vuole che una vita sia uguale all'altra, ci chiede sostituibilità. E le lotte nel mondo del lavoro sono dettate proprio da questa percezione: d'essere sostituibili, quindi potenzialmente superflui. Nelle favolas si sentono così per effetto dello sguardo del mondo nudo: si trovano, poveretti, in una condizione peggiore di quella degli schiavi del Cinquecento, che essendo utili, almeno avevano salva la vita.

Noi occidentali viviamo un altro cambiamento: la fine di certe condizioni ineluttabili che prima determinavano ciò che potevamo essere, diventare. Non sappiamo più solo ciò che ci dicono i padri, sappiamo tutto quello che vogliamo. Non mangiamo più solo quello che dà la nostra terra in certe stagioni, ma yogurt greco, carne argentina. Però non sappiamo da dove ci arriva una nozione, né dov'è stato precotto l'hamburger di Mac Donald's. Siamo più liberi di scegliere, più soggettivi, oppure più succubi di una catena che non controlliamo?

Più anonimi: il montanaro che mangiava polenta bianca in Valtellina un tempo si sentiva anche in questo valtellinese. Questa storia del ciclo alimentare che si è rotto, però, io non la vedo devastante: il cibo perde valore simbolico e ne assume solo uno nutrizionale. Certo siamo più liberi. L'identità, sotto questi profili, prima non era altro che rigidità di schemi fissi, povertà del contesto, valore della tradizione. Però bisogna vedere se mangiar fragole tutto l'anno ci rende più felici, oppure fomenta il leggero delirio d'onnipotenza che è diventato un po' la consuetudine del nostro pensare. E siamo più liberi solo se siamo competenti: io sono se sono filosofo, psicanalista o giornalista, non lo sono se so solo allineare mattoni. Quanto al controllo, è qualcosa che l'individuo non esercita più per niente: votiamo in condizioni di assoluta incompetenza, come facciamo a controllare quello che mangiamo, gli abiti che indossiamo, al limite i nostri sogni, visto che scaturiscono da ciò che ci è successo durante il giorno?

Un altro dato ineluttabile della cosiddetta identità per noi è finito, quello fisico: nascevi grassa, bionda, con la gobba al naso, e restavi così, oggi con diete e chirurgia puoi diventare magra, bruna, col naso all'insù.

La modellistica ha vinto sull'interiorità. L'essere umano è mimetico, nel Medioevo sceglieva l'imitatio Christi, oggi imita le top model. Se il modello è l'anoressica, si diventa anoressiche.

Lei sta scrivendo un libro su quella che definisce «società della tecnica». A quale mondo allude?

Al nostro. Noi continuiamo a pensare alla tecnica come un mezzo a disposizione dell'uomo. Era così finché la tecnica era elementare. Ora è diventata un apparato che fa diventare gli uomini suoi funzionari. Per tecnica intendo un frigorifero come una banca: vai in banca e trovi un

funzionario che ubbidisce a un linguaggio formalizzato e che non deve avere nessuna oscillazione di tipo umano. Chi è il parlante? L'apparato, l'uomo è il portavoce. Anche la politica è cambiata, abbiamo sempre più governi tecnici, la destra è uguale alla sinistra, la politica è al di là delle passioni, guarda l'economia per sapere cosa decidere. L'Unione Sovietica non è caduta perché il comunismo era sbagliato, ma perché non aveva abbastanza apparato tecnico. E sarà la tecnica a vincere il capitalismo, perché questo contiene ancora in sé un elemento irrazionale, che alla tecnica non interessa: il profitto di alcuni. Solo che la tecnica non ha fini da realizzare. Lo scienziato in laboratorio non si propone di trovare qualcosa, ciò che trova è un risultato. E chi lo ferma in questo processo? Nessuno. Il giorno che scoprono che possono clonare l'uomo avrà un bel gridare l'etica. Perché l'etica potrebbe avere risonanza se avesse una volontà di potenza più forte della tecnica. Se l'etica dice «no» la tecnica risponde «cosa puoi farmi?». L'etica è morta. E la politica è morta quando il luogo della decisione si è spostato nell'economia.

Sta dicendo che individuo, soggetto, interiorità, libertà, responsabilità sono parole al tramonto?

Nascerà un altro tipo d'uomo, più integrato all'apparato tecnico. Noi abbiamo ancora un residuo antropologico, perché è solo negli anni Trenta, col nazismo, che si è fatta avanti l'idea che la tecnica avrebbe potuto controllare il mondo nel segno della pura efficienza. Allora funzionava un tipo di gestione, oggi un'altra. Ma io chiedo: l'operaio che a Brescia fabbrica mine per la Bosnia, o quello che fabbrica bombe per Mururoa, lavora. Lo facciamo colpevole? No. E allora perché il nazista si?

È una visione apocalittica. Stiamo diventando macchine?

La macchinazione dell'uomo è ancora una funzione nobile. Penso che diventeremo materia prima. Ma questo l'ha già detto Heidegger. Si possono utilizzare anche i nostri organi, anzi, prenda i trapianti, dobbiamo sentirci in colpa se non doniamo il cuore o i reni.

Le pratiche verso l'interiorità, andare dallo psicanalista o diventare buddista, tradiscono l'angoscia per una società che cambia?

Per una società che all'uomo ha tolto il fine.

Lei la prova?

Personalmente posso anche provarla. Fa parte della mia psicologia neoromantica. Ma ciò che vedo è che in realtà il soggetto è sempre meno attribuibile all'individuo o al genere umano, e sempre più alla tecnica. E in fondo ciò che muore è un'idea di essere umano che è durata solo tremila anni.

La domanda «chi sono?» i prossimi abitanti del pianeta se la faranno?

Potranno anche farsela, ma a chi lo chiederanno? Questo problema dell'interiorità è comunque solo nostro, cristiano-occidentale. Perché quest'intervista non prova a farla a un immigrato africano appena sceso dalla nave? Gli chiedo «Per te cos'è l'individuo?».

Cinema & Musica

Chi non avesse trovato in edicola i cd
Hollywood
Il grande freddo
Classica
Rock
Pop

AVVISO PER I LETTORI

può ordinarli* seguendo queste indicazioni:

- 1 versare l'importo (lire 15.000 a copia) sul c/c postale n. 45838000 intestato a L'Arca Società editrice;
 - 2 inviare la ricevuta del versamento - per posta, a questo indirizzo: l'Unità / Ufficio promozione via dei Due Macelli 23/13, 00187 Roma;
- tramite fax al numero 06 6781792 indicando i titoli richiesti e i dati personali (nome, cognome e recapito, completo di cap);

oppure ritrarli direttamente presso

l'Unità / Ufficio promozione, via dei Due Macelli 23/13, Roma dal lunedì al venerdì, ore 9-17.

* senza aggravio dei costi di spedizione